

39

I Quaderni della Ricerca

Diventare cittadini europei

Idee, strumenti e risorse per un'educazione consapevole
all'Europa

a cura di Paolo Corbucci e Michela Freddano





**LOESCHER
EDITORE
TORINO**

© Loescher Editore - Torino 2018
<http://www.loescher.it>

I diritti di elaborazione in qualsiasi forma o opera, di memorizzazione anche digitale su supporti di qualsiasi tipo (inclusi magnetici e ottici), di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), i diritti di noleggio, di prestito e di traduzione sono riservati per tutti i paesi. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:

CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali,
Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano

e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

L'editore, per quanto di propria spettanza, considera rare le opere fuori dal proprio catalogo editoriale. La fotocopia dei soli esemplari esistenti nelle biblioteche di tali opere è consentita, non essendo concorrenziale all'opera. Non possono considerarsi rare le opere di cui esiste, nel catalogo dell'editore, una successiva edizione, le opere presenti in cataloghi di altri editori o le opere antologiche.

Nel contratto di cessione è esclusa, per biblioteche, istituti di istruzione, musei ed archivi, la facoltà di cui all'art. 71 - ter legge diritto d'autore.

Maggiori informazioni sul nostro sito: <http://www.loescher.it>

Ristampe

7	6	5	4	3	2	1	N
2024	2023	2022	2021	2020	2019	2018	

ISBN 9788820133665

Le opinioni espresse nei singoli contributi e le scelte compiute dai Curatori nella realizzazione dell'opera sono esclusivamente personali, e non impegnano in alcun modo la responsabilità del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e dell'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione presso i quali rispettivamente lavorano.

Nonostante la passione e la competenza delle persone coinvolte nella realizzazione di quest'opera, è possibile che in essa siano riscontrabili errori o imprecisioni. Ce ne scusiamo fin d'ora con i lettori e ringraziamo coloro che, contribuendo al miglioramento dell'opera stessa, vorranno segnalarceli al seguente indirizzo:

Loescher Editore
Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino
Fax 011 5654200
clienti@loescher.it

Loescher Editore Divisione di Zanichelli Editore S.p.A. opera con sistema qualità certificato KIWA-CERMET n. 11469-A secondo la norma UNI EN ISO 9001:2008

Coordinamento editoriale: Alessandra Nesti
Realizzazione editoriale e tecnica: Fregi e Majuscole - Torino
Progetto grafico: Fregi e Majuscole - Torino; Leftloft - Milano/New York
Copertina: Leftloft - Milano/New York; Visualgrafika - Torino
Stampa: Grafica Veneta, Via Malcanton 2 - Trebaseleghe, PD

2.3. L'Europa flaccida

di *Filippomaria Pontani*⁷

Sintesi

L'idea di Europa è cambiata molte volte nel corso della storia, dalla mitica nascita in quel di Tiro all'epopea di Alessandro Magno, dall'espansione romana antica al Sacro Romano Impero. In questa orazione, rivolta a un pubblico di studenti, si cerca di seguire alcuni di questi fili, dedicando qualche attenzione alla storia della (problematica, talora pericolosa) costruzione di un'identità europea per via di opposizione al "diverso", al "barbaro", allo "straniero".

Quando fui a Tiro, in Libano, otto anni fa, l'Europa esisteva ancora: spuntava dai finestrini di camionette bianche che recavano sulle fiancate la scritta UN, United Nations, oppure - secondo un altro acronimo, a vostra discrezione - Utopia Necessaria. A cavalcarla, quell'Europa, non c'erano tori imbizzarriti, ma ragazzi come voi che mi ascoltate, misti di accenti diversi sotto cappellini blu per nulla simili a caschi, ragazzi affiancati e aiutati da coetanei d'altri emisferi, nella protezione paziente, quotidiana, di una pace che potesse finalmente governare il mondo. Erano gli stessi ragazzi che avevo incontrato nel cuore del Kosovo, a proteggere i monasteri più sacri della nazione serba, o ai margini del Caucaso, protesi nel difficile sforzo di tutelare un popolo piccolo ma antichissimo, gli orgogliosi Georgiani che si riconoscono discendenti della principessa Medea.

Oggi in Libano quei ragazzi, che parlano italiano come noi, ci sono ancora; ma tra noi che siamo in questa sala forse nessuno andrebbe davvero a visitare il Libano. E quella Bèrytos che diede i natali al sommo filologo Valerio Probo, e per secoli fu la patria del diritto, quella stessa Beirut che trent'anni fa provò a rimettersi in piedi dopo decenni di pallottole e di bombe di cui reca ancora i segni sulla carne viva degli edifici, quella leggendaria città con le sue meraviglie (il Museo archeologico è tra i più sorprendenti del Vicino Oriente) ci rimarrà

-
7. Questo testo è stato letto al teatro "A. Ristori" di Cividale del Friuli (UD) il 22 ottobre 2016 nell'ambito di una *matinée* dal titolo *Naufragi e utopie d'Europa*: conserva di quell'occasione il carattere orale, e in particolare i vocativi rivolti a un pubblico di studenti, per lo più liceali del "Paolo Diacono" di Cividale, che ha contribuito a organizzare l'evento (alcuni di quei giovani hanno letto i brani antichi qui citati, altri hanno perfino cantato le strofe di De André; assistevano anche classi di IV e V dei licei classici e scientifici di Gorizia, Oderzo, Trieste). Il testo si propone dunque come esempio di quell'iniziativa dal titolo *Classici Contro* che insieme al collega Alberto Camerotto portiamo avanti da anni nei teatri del Nord-Est (si veda più oltre, in questo stesso volume, l'intervento di Alberto che la illustra con perizia e passione); l'appuntamento di Cividale ha di fatto inaugurato la stagione 2016-2017, dedicata proprio al tema *Utopia (Europa)*, e giunta a "sconfinare" in varie altre regioni italiane, dal Piemonte alla Sicilia, sempre con l'attivo coinvolgimento dei licei del luogo.

inaccessibile, al pari dell'enorme stadio di Tiro, della spiaggia dove Europa scomparve, dei saponi odorosi di Sidone e di quelli, ancora più sfortunati, di Aleppo. Nella storia nulla è irrevocabile, e come io da piccolo non avrei mai pensato di poter attraversare un giorno la porta di Brandeburgo, a Berlino, fischiettando in bicicletta, così anche voi potrete, spero presto, se non prendere la ferrovia litoranea da Byblos a Cesarea, almeno ritrovare la moschea degli Omayyadi a Damasco e il tempio di Zeus a Baalbek e il villaggio cristiano di Maaloula, e così l'interminabile colonnato di Apamea e i profumi inebrianti dei cedri del Libano.

Ecco, sotto un albero di cedro, che ha le fronde abbastanza larghe per albergare voi e la vostra innamorata, o il vostro gruppo di amici, pensate per un attimo al viaggio che ha compiuto quella principessa, Europa figlia di Agenore re di Tiro, rapita da un bovino superpotente verso un luogo senza nome, e vanamente cercata da suo fratello Cadmo lungo tutto il Mediterraneo dell'ovest, quello che bagna Tarragona e Marsiglia, e Siracusa e Spalato e le mille Eraclee del *Mare nostrum*. Forse proprio da quel viaggio - se dobbiamo prestar fede al poeta ellenistico Mosco di Siracusa - prese il nome il nostro continente; più precisamente, nacque nel sogno di una donna.

A Europa un giorno Cipride inviò un dolce sogno. Nell'ora in cui inizia la terza parte della notte e vicina è l'aurora, quando il sonno, più dolce del miele, seduto sulle palpebre, il sonno che scioglie le membra, tiene avvinti con molle legaccio gli occhi, quando va in giro anche la folla dei sogni veri; allora nella sua stanza al piano superiore riposava la figlia di Fenice ancora vergine, Europa, e credette che due continenti combattessero per lei, l'asiatico e quello di fronte; avevano aspetto di donne. Di esse l'una aveva sembianza da straniera, l'altra somigliava a un'indigena, e teneva stretta più forte sua figlia, diceva che l'aveva generata e allevata lei stessa. L'altra con la forza delle sue mani robuste la trascinava senza opposizione, poiché, diceva, era destino, per volere di Zeus egio, che le toccasse in dono Europa (Mosco, *Europa*, 1-15, trad. O. Vox).

L'idea che si chiamasse così, Europa, la terra geograficamente e culturalmente opposta all'Asia non era nuova all'epoca di Mosco. Erodoto, il padre della storia, l'aveva già registrata, pur restando scettico sul legame etimologico e mitologico con la principessa di Tiro. E fu naturalmente con le guerre persiane, distesamente narrate da Erodoto stesso, che prese l'abbrivo - un abbrivo irresistibile - questa polarità fra "noi" e "loro": fra "noi" temprati al coraggio e alla libertà e "loro" indolenti e adusi alla servitù, fra "noi" beneficiari di climi miti o addirittura - come quest'oggi - un po' freddini, e dunque abituati al lavoro, a una disciplina personale e collettiva, e "loro" infiacchiti dal caldo, dalle mollezze, dalla noncuranza della tirannia e dalla vita facile e lasciva di un posticcio bengodi; così, in soldoni, la pensava in termini squisitamente clinici anche il più grande medico dell'antichità, Ippocrate, sul cui testo famoso hanno giurato e giurano ancora i vostri padri chirurghi e le nostre amiche dentiste.

Certo, né all'epoca di Erodoto né all'epoca di Ippocrate il "noi" corrispondeva a un'unità politica; e nemmeno all'epoca di Mosco dietro questo concetto di "Europa" esisteva un continente unito, perché nonostante Filippo II re di Macedonia avesse chiamato sua figlia proprio "Europa", quasi come auspicio di un'espansione verso la Tracia e i Balcani, verso nord e verso ovest, il figlio Alessandro realizzò il suo sogno imperiale verso sud e verso est, andando a colonizzare proprio quel mondo che i Greci - e potremmo lungamente discutere se Alessandro Magno fosse veramente un Greco, ma sarà per un'altra volta - disegnavano pervicacemente come altro da sé.

Voi capite l'importanza di questa scelta: se il mondo antico, prima quello alessandrino e poi ancora quello romano, ha orientato verso il Mediterraneo l'idea di un governo unitario, lo dobbiamo alla scelta visionaria di un uomo che ha portato i soldati, la lingua e la cultura greca in un fazzoletto di mondo dove sono successe tutte le cose importanti, dalla nascita della prima città a quella di Gesù Cristo, dalla piramide di Cheope alla creazione dell'alfabeto. Dopo Alessandro l'impero - né il suo, di brevissima durata, né quello secolare dei Romani -

poté mai dirsi solamente “europeo”; semmai, come diremmo oggi, “globale”. Certo, a Roma una grande mappa dell’Europa l’imperatore Augusto la affisse; anzi, la affisse bene in vista in un portico oggi scomparso, il portico di Marco Vipsanio Agrippa, l’uomo politico il cui nome leggete a caratteri cubitali quando vi sedete in piazza del Pantheon a prendere un caffè (o forse - o *tempora* - un hamburger). Quel portico, quella mappa d’Europa si trovava - ironia della sorte - a pochi passi dal Pantheon, lungo via del Corso, proprio davanti a dove oggi si erge la sede del nostro governo nazionale, Palazzo Chigi. Marziale in un suo epigramma ci racconta di questa grande piantina, e noi deduciamo che avesse un valore propagandistico: «l’impero di Augusto abbraccerà tutta l’Europa», cosa in larga parte sostenibile, almeno fino alla sensazionale disfatta patita dai Romani nella selva di Teutoburgo nel 9 d.C. a opera dei Germani e del loro capo Arminio, che rimane a tutt’oggi - per i Tedeschi - un padre della patria e un liberatore. Ma l’impero di Augusto in verità, come ben sapete, era nato 40 anni prima ad Alessandria d’Egitto, e nel Mediterraneo orientale si trovava ancora il baricentro del mondo.

E la verità è che all’epoca di Augusto si sapeva benissimo che l’Europa era un’espressione geografica, e non una realtà etnica compatta: il più grande geografo dell’antichità, Strabone, non pensava di poter praticare la sua disciplina senza abbracciare nel suo sguardo il mondo fisico e quello umano, l’orografia e l’etnografia. E in merito al nostro continente, negli anni stessi del divo Augusto, scrive parole che risultano ancora oggi attuali, specie le ultime che sentiremo:

È dall’Europa che si deve cominciare, perché è multiforme, è la più dotata in valore di uomini e di regimi politici ed ha reso partecipi gli altri dei suoi beni: essa, infatti, è abitabile completamente, eccetto la piccola frazione inabitata a causa del freddo. Questa parte è limitata dai popoli che vivono nei carri, nella regione del Tanais, della palude Meotide e del Boristene. Del settore abitabile le regioni fredde e montagnose sono abitate per la loro natura in modo miserevole, ma con una buona amministrazione anche le regioni abitate con difficoltà e popolate da briganti diventano civili. I Greci, appunto, pur occupando montagne e rocce, conducevano una vita felice, grazie alla cura delle attività civili, delle tecniche e, in generale, di tutta la scienza della vita. A loro volta i Romani, accogliendo sotto la loro tutela numerosi popoli selvaggi per natura a causa di luoghi che sono aspri o privi di porto o freddi o per altri motivi inabitabili da molti, fecero in modo che intrecciassero commerci fra loro e insegnarono a popoli selvaggi a vivere civilmente. E quella parte dell’Europa che è in piano e nella zona temperata, per natura coopera verso questi risultati, perché in una regione felice tutto tende alla pace, mentre in una regione miserabile tutto concorre alla guerra e a un intrepido coraggio. Ma i popoli possono scambiarsi benefici l’un l’altro: gli uni vengono in soccorso con le loro armi, gli altri con i loro raccolti, le loro conoscenze tecniche, la loro formazione morale. Sono evidenti anche i reciproci danni, quando non si portano aiuto gli uni gli altri (Strabone, *Geografia*, II 5, 26; trad. F. Cordano, G. Amiotti).

E così, in procedere di tempo, fu dai confini europei, ben più che non da quelli asiatici o africani, che vennero i colpi destinati ad atterrare l’impero. Ma fu proprio in quel frangente, sostanzialmente a partire dal IV secolo d.C. che è il secolo chiave, la vera cerniera tra la storia antica e quella moderna, fu proprio allora che nel concetto di Europa s’insinuò un fattore sin lì rimasto ai margini, ovvero quello religioso. Il messaggio cristiano, alle origini, aveva una forte caratura universalistica, riguardava gli uomini in quanto tali. Con le persecuzioni e la conseguente radicalizzazione delle tendenze antipagane, ma anche con la costante e ribadita opposizione antiggiudaica, già molti Padri della Chiesa iniziarono però a ventilare e poi a brandire l’ideale di una religione come patrimonio di una parte sola dell’universo, una religione come fattore di alterità, per il bene e per il male.

Lentamente, alla dicotomia Romani-barbari si andò sovrapponendo la dicotomia cristiani-pagani, e gli “stranieri”, i “nemici” diventarono essenzialmente quelli che non si convertivano. Pensateci: gli antichi barbari del Nord diventano “i nostri” nel momento in cui

abbracciano la fede cristiana, e la culla dell'Europa, la culla della principessa Europa, il mar Mediterraneo, si allontana sempre più fino a diventare improvvisamente straniera, nemica, ostile, quando sulle sue sponde dilaga un altro monoteismo, quello islamico. Tiro è persa per sempre (nonostante le Crociate che la recuperarono con il sangue e le armi per lo spazio di un mattino), l'Egitto diventa un mondo sconosciuto (che solo Napoleone al principio dell'Ottocento riporterà alla vita, regalandoci le piramidi, i papiri e i gatti di diaspro), e le colonne d'Ercole diventano uno spazio invalicabile non più in direzione est-ovest, ma in direzione nord-sud, l'unico vero punto di non-tangenza fra i tre continenti Europa-Asia-Africa nelle più antiche mappe medievali (gli altri due, il fiume Don e il fiume Nilo, sono forse meno perentori ma - leggete i giornali, studiate la storia - non meno controversi).

La situazione, sostanzialmente, è ancora questa. Non sarà un caso, dunque, se la più antica occorrenza del termine "Europeenses", "Europei", si trova in un testo che descrive la battaglia di Poitiers del 732, quella dove Carlo Martello fermò l'invasione araba, al tempo che passarono i Mori d'Africa al mar: «prospiciunt Europeenses Arabum tentoria ordinata» (è la cosiddetta *Cronaca del 754*, composta in quell'anno da un cristiano di Spagna un tempo identificato, a torto, con un fantomatico Isidorus Pacensis). Qui gli europei sono i Franchi (prima una gente barbara, ora i più fedeli seguaci della fede cattolica e del papa di Roma), i "cattivi" sono i mediorientali.

Re Carlo tornava dalla guerra
 lo accoglie la sua terra
 cingendolo d'allor
 al sol della calda primavera
 lampeggia l'armatura
 del sire vincitor
 il sangue del principe e del Moro
 arrossano il cimiero
 d'identico color...

(F. De André, *Carlo Martello torna dalla battaglia di Poitiers*, 1963).

E chi era Carlo Martello se non il nonno di colui che un'altra volta - dopo l'idea inevasa di Filippo II e dopo il secolare dominio dei Romani - volle dare una sostanza politica all'idea di Europa, una sostanza ancora una volta imperiale, racchiusa stavolta sotto l'ombrello del sacro, e accompagnata al mito della città eterna? Il nuovo Impero Romano, che diventerà ufficialmente "Sacro" con gli Ottoni nel X secolo, nasce così per unificare, per solidificare un ideale di *Christianitas* che si fa entità geografica, politica, storica. Un'utopia di per sé effimera, perché l'Impero di Carlo si sfascia presto, ma un'utopia che tale non è perché configura un continente costruito - com'è ancora oggi, per iscritto, nella sua carta fondamentale - sopra la tradizione dei valori cristiani. È per la natura fondante di questo gesto che vorrei fermarmi qui, alla notte di Natale dell'800: tutti quelli che ci riproveranno, più tardi, seguiranno le orme di Carlo Magno, inserendosi dichiaratamente nel suo solco, come accadde secoli dopo nella propaganda di due suoi omonimi, Carlo VIII di Valois e Carlo V d'Asburgo; oppure costruendo un impero che traeva legittimazione proprio da questo momento di svolta, come mostra il caso di due noti sanguinari accomunati soltanto dalla statura, il franco Napoleone con la sua fastosa incoronazione raffigurata da David, e il germano Adolf Hitler con la sua retorica del terzo Reich (il primo Reich era appunto quello degli Ottoni del secolo X, che di fatto proseguiva in area germanica il tentativo di Carlo Magno, avviando anche quella spigolosa polarità franco-tedesca che prosegue in sedicesimo, ma *recta via*, ancora oggi nella dialettica tra Angela Merkel e François Hollande, e i loro ancora ignoti successori).

Attorno al 600 d.C. il monaco irlandese Colombano, il fondatore del monastero di Bobbio

sopra Piacenza, scrivendo a Gregorio Magno, aveva definito il papa come il «fiore augusto di tutta la flaccida Europa», combinando una delle prime citazioni di Europa in senso non solo geografico (è chiaro che si riferisce ormai a un'entità già anche religiosa, anche se ovviamente non politica) con un'aspra denuncia della decadenza morale di questo continente appunto infiacchito dalla contaminazione con gli scismatici, gli eretici, e perfino con gli ebrei. Colombano è un monaco, non un ministro né un guerriero: ma la sua è una missione evangelizzatrice, a suo modo una forma di conquista del continente in termini confessionali. L'Europa flaccida, che aveva così severamente tralignato dal rigorismo ascetico dell'ortodossia cattolica, diviene nel giro di un paio di secoli l'Europa armata di Carlo Magno, ed esiste di nuovo sotto forma di un impero, per opposizione ai nemici, agli infedeli, agli stranieri. Quando arriviamo al IX secolo, insomma, i giochi sono fatti: l'Europa è già quella dei popoli del Nord e dell'Ovest, e vengono espunti come ostili tanto il Sud (largamente in mano agli infedeli musulmani) quanto l'Est, dove a rigore un impero già c'era, e pure romano, l'impero che noi chiamiamo bizantino e che i legittimi detentori ostinatamente definivano "romano" - ma proprio nel corso del IX secolo, con la scomunica reciproca fra il Papa e il Patriarca di Costantinopoli, si consumava lo scisma definitivo tra la Chiesa di Roma e quella d'Oriente, scatenando quella netta separazione che dopo oltre mille anni è ancora in vigore. L'Europa che conosciamo, quella di Bruxelles, di Strasburgo, di Francoforte, è figlia di questo momento. La principessa di Tiro si è perduta nel nulla.

Alla corte di Carlo Magno, come ben sapete qui a Cividale, operò a lungo lo storico e intellettuale Paolo Diacono. La riflessione di Paolo Diacono sull'Europa è importante: nel suo scrivere storia egli giustifica ogni azione e ogni forma di conquista come opera di un sovrano disegno divino, e se narra l'ascesa del suo popolo, i Longobardi, fino al loro massimo splendore, d'altra parte non manca, dopo la caduta del regno longobardo nel 774, di riconfigurare il presente in una chiave di nuova e più alta provvidenzialità. Egli sostiene, tra l'altro, che il dio Wotan dei Germani sia in realtà un'ipostasi di Mercurio, che i Franchi siano discendenti dei Frigi (e dunque dei Troiani, a loro volta noti parenti dei Romani), e i Longobardi derivino invece dai Vinnili della Scandinavia: ma tutti, in conclusione, sono oggi accomunati dall'uso del latino (lingua che è un vero antidoto contro la barbarie), dalla nuova cronologia universale che mette punto con la nascita di Cristo, e dal riconoscimento nei diversi popoli europei delle *membra Christi* di cui parlava Isidoro di Siviglia.

Paolo Diacono, insieme ad altri ovviamente (e penso anzitutto al monaco inglese Alcuino, che ancor più chiaramente lega il nuovo spazio europeo al regno cattolico dei Franchi), lavora all'intelaiatura storica e ideologica del Sacro Romano Impero, quel complesso di storie grazie al quale Carlo Magno - che fu incoronato a Roma pochi mesi dopo la morte di Paolo a Montecassino - poté non percepire contraddizione fra la propria natura di re dei Franchi, re dei Romani e re dei Longobardi, sussumendo tutto all'interno di una unità europea fondata sulla religione e sull'alterità smaccata rispetto alla *gens infidelis et Deo inimica* dei Saraceni, e ai *nefandissimi Graeci* (la funzione dell'impero bizantino si esaurisce per Paolo con la grande figura di Giustiniano, che è in effetti, se ci pensate, ancora oggi l'ultimo imperatore d'Oriente che studiamo decentemente a scuola: da lì Bisanzio entra in un cono d'ombra fino al 1453, quando cade). Non è un caso, da questo punto di vista, che Paolo venisse dal Friuli, da questa terra che è da sempre punto d'incontro fondamentale dei tre ceppi, quello latino, quello germanico e quello slavo, i quali non hanno mai cessato di convivere e di scontrarsi in questo trivio di lingue e di culture dove echeggiano ancora sui monti i lamenti e i ricordi dei vostri, dei nostri bisnonni.

Quando nel corso di un'altra guerra mondiale, sull'isola di Ventotene, alcuni intellettuali italiani li ridotti al confino dal regime fascista, misero mano a un manifesto che viene

spesso citato oggi come l'ispirazione fondante della moderna costruzione europea, essi ebbero dinanzi gli stessi problemi eterni denunciati da Strabone e alla base della storia di Paolo Diacono: gli europei tendono inesorabilmente a scannarsi tra di loro. Ventotene era isola ben nota nell'antichità, quando si chiamava Pandateria, e lì - per ironia della storia - venne relegata in età romana anche Giulia, la famosa nobildonna figlia del primo imperatore di Roma, Augusto, e nel contempo moglie di Marco Vipsanio Agrippa, quello che sta sull'architrave del Pantheon e che aveva realizzato la mappa dell'Europa davanti a Palazzo Chigi.

Ebbene, quella disegnata a Ventotene tra il 1941 e il 1944 da Altiero Spinelli, Eugenio Colnani, e altri intellettuali, fu davvero una mappa utopica, un'utopia di pace e di nuova sovranità comune, di superamento degli Stati nazionali e di riorganizzazione in senso federale, che siamo ben lontani dall'aver compiuta. Per la prima volta nella storia vi si configurava l'idea di un'Europa non ridotta a teatro unitario di conquiste imperiali, bensì unificata per spontanea volontà dei popoli. Ma chi mediti con attenzione il *Manifesto di Ventotene* - come spesso accade, molto poco letto e molto più spesso citato e più o meno vanamente celebrato -, ebbene chi mediti con attenzione quel testo si renderà conto di due cose.

Anzitutto, l'utopia di Ventotene portava con sé, prevedeva anzi in modo vincolante una serie di elementi e interventi che le nostre società (e la politica europea in generale) sembrano sempre più pervicacemente negare: la nazionalizzazione delle imprese di interesse pubblico (oggi il mantra è "privatizzare", e minacciosi trattati transatlantici rischiano di dare mano libera alle multinazionali private in ogni settore), la riforma del diritto di successione (oggi, com'è noto, guai a chi tocca i diritti acquisiti), forti incentivi all'istruzione per i meno abbienti (oggi - come saprete presto sulla vostra pelle - il diritto allo studio langue da noi in condizioni indegne di un paese avanzato), una più forte solidarietà sociale (oggi, secondo tutte le statistiche, abbiamo raggiunto l'apice delle diseguaglianze fra le persone e le classi), e infine l'allontanamento della Chiesa (della gerarchia ecclesiastica, soprattutto) da ogni ruolo propriamente politico e secolare (oggi si può facilmente sostenere invece che la Chiesa - non solo in Italia - metta bocca praticamente su tutto, dai sindaci di Roma alle unioni civili).

L'altra questione, l'altro presupposto del *Manifesto di Ventotene*, un presupposto non meno importante e controverso, è che quella utopia non era in realtà un'utopia davvero democratica, in quanto nasceva dalla constatazione che il popolo non è pienamente capace di leggere i propri bisogni, e dunque necessita stabilmente di un'élite che guidi la rivoluzione europea sulla strada giusta, anche contro il volere della maggioranza: non, dunque, quel processo corale dal basso dei popoli europei che la costruzione dell'UE (Utopia Europea?) pretende di incarnare nei macchinosi seppur simbolici Parlamenti di Bruxelles e di Strasburgo, ma qualcosa di guidato dall'alto finché il popolaccio lo possa digerire.

Insomma, costruire un discorso di Europa, una narrazione di Europa, al di fuori di una prospettiva imperiale o imperialistica, continua a essere *de facto* una missione, se non impossibile, difficilissima. Non solo, ma troppe volte pare sempre più che l'unico modo per stringerci a coorte sia - ancora una volta, come ai tempi di Carlo Magno - quello di definirci in termini di violenta alterità rispetto al diverso, un diverso che nella fattispecie, oggi, non è nemmeno solo il musulmano o l'africano, ma *tout court* chi viene dal Sud e dall'Est del mondo, dagli Afghani ai Siriani agli Etiopi ai Gambiani, odiosamente distinti in migranti per fame e migranti per guerra, senza contare che il destino è comune, e che tranne gli Islandesi tutti quanti - e noi per primi - sono a sud e a est di qualcun altro. È su questo dramma, sulla pelle scura, chiara e olivastra di quelle persone che si è giocata per sempre, forse, la credibilità di un'Europa spontaneamente unita.

E così per concludere, vorrei dare nuova voce al vostro concittadino Paolo Diacono, là

dove descrive un uso longobardo che ancora oggi si riflette in certi toponimi (vicino alla mia Padova, per esempio, c'è San Giorgio delle Pertiche):

Anche la regina Rodelinda, fuori dalle mura di Pavia, in località chiamata "Alle Pertiche", fece costruire con lavoro mirabile una basilica in onore della santa madre di Dio, e l'abbellì splendidamente. Quel luogo si chiama "Alle Pertiche" perché una volta lì c'erano delle pertiche conficcate nel terreno, secondo un uso longobardo, e per questa ragione: se uno moriva da qualche parte, in guerra o per qualunque altro accidente, i suoi parenti piantavano fra i loro sepolcri una pertica sulla cui sommità poi mettevano una colomba di legno rivolta verso il luogo in cui il loro caro era morto. Ciò per sapere da che parte riposasse (Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, V 34; trad. A. Zanella).

Ecco forse, cari ragazzi, una missione per voi, per tutti noi che ancora aspiriamo a essere cittadini europei: mettere una colomba sopra ogni palo dei mille muri che l'Europa, divenuta fortezza, costruisce ogni giorno a protezione dei suoi privilegi e del suo fraudolento benessere. E che quelle colombe, mi raccomando, siano volte a sud e a est, dove tanti nostri fratelli sono morti per terra e per acqua, protesi nel vano desiderio di ritrovare la principessa che non c'è.

Riferimenti bibliografici

- Brown P. (1995), *La formazione dell'Europa cristiana*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1996).
- Chabod F. (1961), *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Chiesa P. (a cura di) (2000), *Paolo Diacono e l'origine dell'Europa medievale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli, 6-9 maggio 1999, Forum, Udine.
- Hartog F. (1997), *Fondamenti greci dell'idea di Europa*, in L. Canfora (a cura di), *Idee di Europa: attualità e fragilità di un progetto antico*, Laterza, Roma-Bari, pp. 17-29.
- Mikkeli H. (2002), *Europa - Storia di un'idea e di un'identità*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1998).
- Spoletto (1981), *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia*, Atti della xxvii settimana di studi, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto (pg).
- Pirenne H. (1973), *Maometto e Carlomagno*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1937).
- Savigni R. (1997), *Europa e Nazioni cristiane nella prima età carolingia: Paolo Diacono e Alcuino*, in C. Tugnoli (a cura di), *L'eredità dell'Europa*, il Mulino, Bologna, pp. 133-167.
- Sordi M. (a cura di) (1986), *L'Europa nel mondo antico*, Vita e pensiero, Milano.
- Wilson K., van der Dussen P. (1995), *The History of the Idea of Europe*, Routledge, London.